

Johanna S. Ransmeier, *Sold People: Traffickers and Family Life in North China*, Harvard University Press, 2017, pp. 408.

Sold People: Traffickers and Family Life in North China, scritta dall'autrice Johanna Ransmeier, rappresenta uno dei pochi lavori che affronta il tema della tratta di esseri umani nella Cina del Nord. In questo libro, l'autrice spiega le cause che hanno portato il fenomeno della tratta a essere quello che troviamo oggi nella società moderna e lo fa attraversando il periodo che, l'autrice stessa, ritiene più significativo, ovvero l'arco che copre il tardo periodo Qing fino ad arrivare a quello Repubblicano. Il suo lavoro riporta alla luce le diverse dinamiche strutturali familiari cinesi e il ruolo a cui le mogli, le figlie e in generale tutte le donne cinesi, dovevano sottostare. Seguendo i vari materiali rinvenuti dagli archivi della polizia e dalle corti giudiziarie risalenti al 1870, Ransmeier deduce che "un robusto mercato di serve, mogli, schiave, concubine, bambine spose, prostitute, apprendisti o l'adozione di bambini prosperava nel nord della Cina" (p. 2) e questa pratica, assai diffusa già dalle famiglie più povere, interessava anche ranghi di classe sociale più elevate. Grazie alla sua meticolosa ricerca, possiamo trovare tra le sue pagine alcuni degli esempi più complessi di tratta di donne e bambine, divenute merci di scambio di attività commerciali o semplicemente di accordi tra rispettive famiglie, e questo ci fa capire quanto fosse accettata l'idea che gli individui più vulnerabili della società potessero essere acquistati e venduti. È proprio a causa di questo pensiero tradizionalista, che il concetto universale della comunità in cui le donne vengono costrette a vedersi come oggetti e ad essere acquistate e reinserite in un nuovo ambito familiare, per decisione delle loro stesse famiglie, viene definito dall'autrice "transactional families". Inoltre, questo tipo di concezione rappresenta una delle conseguenze che ha portato i legami familiari ad essere visti come un qualcosa di "permeable" anziché di "traditionally appreciated" (p. 4).

È da notare che in *Sold People* il concetto di trafficking non è soltanto una misura estrema contro la fame, la siccità o la povertà, come molto spesso viene riportato in documenti storici sulla tratta di donne in Cina, quanto un "community-level mutual aid", ovvero un semplice e, a quel tempo, tollerato meccanismo per evitare conflitti locali o familiari. Come dimostra l'autrice, la vendita di spose era già classificata come pratica illegale nel periodo Qing e quindi sanzionata. Tuttavia gli intermediari o trafficanti potevano giustificare le loro azioni invocando circostanze estreme quali difficoltà economiche o la "no other choice", creata dal sistema legale Qing, con la conseguenza che le pene venivano ridotte o il/la responsabili assolti. Un passaggio fondamentale che la storica affronta in questo percorso è il ruolo ricoperto da terze parti nella repressione della tratta: schiavi o serve tendevano a sminuire l'autorità del padrone adottando sovversive forme di resistenza, ad esempio aiutare altri schiavi a fuggire o informare le autorità locali di avvenute transazioni illegali all'interno della casata.

Sold People: Traffickers and Family Life in North China è costituito da un'introduzione, otto capitoli e le conclusioni dell'autrice sulla tratta di esseri umani nella Cina contemporanea. Ella sottolinea che "Traffickers adapted quickly, identifying new markets and sources for people to sell. [...] The history and legacy of the Chinese transactional family suggests we must deepen our understanding of

processes that tie transactions in people to basic human relationships” (p. 328). Ciò che distingue questo lavoro da altre fonti letterarie è la sua marcata posizione nell’evitare, quasi in maniera eccessiva, l’uso del termine “slavery”, tanto che, se notiamo con attenzione nel primo capitolo dal titolo *A Young Woman as Portable Property*, Ransmeier rifiuta di definire la tratta di una giovane figlia di un ufficiale come tale, affermando che “at no point was she sold as a slave” (p. 57), questo per via del suo particolare interesse riguardo l’aspetto “transazionale” delle famiglie e sulla sua affermazione che la complessità gerarchica rappresentata nella società cinese non poteva ridursi ad “un solo binario tra liberi e schiavi” (p. 8). Se il primo capitolo si focalizza sulla nozione di “transactional families” e sulle donne vittime di tratta, il secondo e il terzo capitolo, rispettivamente *The Flow of Trafficking in the Late Qing* e *New Laws and Emerging Language*, si concentrano molto sui cambiamenti avvenuti nel tardo Qing e sul riconoscimento, da parte di ufficiali di alto rango, della tratta di esseri umani non solo come una questione radicata nel Confucianesimo ma soprattutto di un problema sociale. Nonostante il traffico di donne fosse rimasta una pratica fondamentale nelle varie casate, l’autrice fa notare che le leggi adottate durante il periodo Qing, e, rimaste in atto sotto il governo repubblicano nel 1910, ebbero l’effetto di criminalizzare e denunciare ogni sua forma. È rilevante sottolineare che la crescita e la continua pratica della tratta di esseri umani, soprattutto negli anni a seguire, non fosse una questione radicata solamente nella tradizione cinese ma, come testimonia nel quinto paragrafo *Moving Beyond the Reach of the Law*, ma anche nel fenomeno dell’urbanizzazione, caratterizzato dalla crescente domanda di manodopera nelle città più sviluppate (Pechino, Shanghai e Tianjin).

Un ulteriore aspetto positivo della sua opera è quello che considero sviluppato nell’ottavo capitolo in cui l’autrice riporta alla luce le storie narrate dal punto di vista dei trafficanti. Basandosi sulle interviste portate avanti nella prigione di Pechino dalla studentessa sociologa Zhou Shuzhao, Ransmeier ricostruisce l’operato dei trafficanti, le loro paure, rabbie e frustrazioni. Due sono i principali individui narrati: Zheng Shunde, che con l’inganno costringeva le donne a prostituirsi, e la vedova Cheng Huang che trafficava per il solo scopo di provvedere ai suoi cinque figli. L’autrice, inoltre, ci rivela le divergenze tra le storie riportate dai trafficanti durante l’intervista e quelle registrate negli archivi giudiziari, infatti, ad esempio, raramente i trafficanti descrivevano la loro relazione con le vittime durante le conversazioni con Zhou, al contrario di quanto riportato nei documenti giudiziari. Questa discrepanza ci permette di capire quanto i criminali fossero disposti a manipolare il sistema legale a proprio favore e, ancora una volta, a mostrarci la permeabilità della struttura familiare cinese.

Attraverso quest’opera si comprende la vulnerabilità di donne e bambine, vittime di una società che li considera come semplici merci di scambio capaci di produrre un profitto incommensurabile. Lo squilibrio di genere, accompagnato da una preferenza per i figli maschi e dal femminicidio/infanticidio, ha portato la Cina ad avere un numero sempre maggiore di uomini non sposati in cerca di una “trafficked bride”. Dopo quasi 100 anni dalla dichiarazione di illegalità della tratta, come affermato da Ransmeier, “the state again finds itself struggling with definitions of slavery, trafficking, international scrutiny, and questions of

criminalization” (p.327). Purtroppo, nonostante il ruolo della transazione non sia più il fattore determinante, la domanda di human trafficking è sempre più in aumento e permette a trafficanti ed intermediari di valersi di un ampio mercato illegale e internazionale. Inoltre, l’enorme disequilibrio tra i due sessi e il fatto che la tratta di esseri umani continui a persistere in una Cina moderna evidenzia il paradosso di vulnerabilità dell’essere umano in una società avida alla ricerca di continue opportunità economiche e di sfruttamento.

Marianna Dong